

RiMe

Rivista dell'Istituto
di Storia dell'Europa Mediterranea

ISBN 9788897317708

ISSN 2035-794X

numero 9/III n.s., dicembre 2021

Marzo 1348. La fine del mondo tra paure e prevenzione nelle cronache volgari coeve

March 1348. The end of the world between fear and
prevention in the Italian contemporary Chronicles

Giulio Vaccaro

DOI: <https://doi.org/10.7410/1519>

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
Consiglio Nazionale delle Ricerche
<http://rime.cnr.it>

Direttore responsabile | Editor-in-Chief

Luciano GALLINARI

Segreteria di redazione | Editorial Office Secretary

Idamaria FUSCO - Sebastiana NOCCO

Comitato scientifico | Editorial Advisory Board

Luis ADÃO DA FONSECA, Filomena BARROS, Sergio BELARDINELLI, Nora BEREND, Michele BRONDINO, Paolo CALCAGNO, Lucio CARACCILO, Dino COFRANCESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO, Antonella EMINA, Vittoria FIORELLI, Blanca GARÌ, Isabella IANNUZZI, David IGUAL LUIS, Jose Javier RUIZ IBÁÑEZ, Giorgio ISRAEL, Juan Francisco JIMÉNEZ ALCÁZAR, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI, Germán NAVARRO ESPINACH, Francesco PANARELLI, Emilia PERASSI, Cosmin POPA-GORJANU, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ i CURULL, Eleni SAKELLARIU, Gianni VATTIMO, Cristina VERA DE FLACHS, Przemysław WISZEWSKI.

Comitato di redazione | Editorial Board

Anna BADINO, Grazia BIORCI, Maria Eugenia CADEDDU, Angelo CATTANEO, Isabella CECCHINI, Monica CINI, Alessandra CIOPPI, Riccardo CONDRÒ, Alberto GUASCO, Domenica LABANCA, Maurizio LUPO, Geltrude MACRÌ, Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE, Maria Giuseppina MELONI, Rosalba MENGONI, Michele M. RABÀ, Riccardo REGIS, Giovanni SERRELI, Giovanni SINI, Luisa SPAGNOLI, Patrizia SPINATO BRUSCHI, Giulio VACCARO, Massimo VIGLIONE, Isabella Maria ZOPPI.

Responsabile del sito | Website Manager

Claudia FIRINO

© Copyright 2021: Author(s)

Gli autori che pubblicano con *RiMe* conservano i diritti d'autore e concedono alla rivista il diritto di prima pubblicazione con i lavori contemporaneamente autorizzati ai sensi della

Authors who publish with *RiMe* retain copyright and grant the Journal right of first publication with the works simultaneously licensed under the terms of the

“Creative Commons Attribution - NonCommercial 4.0 International License”.



RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.cnr.it>)

Direzione e Segreteria | Management and Editorial Offices: via G.B. Tuveri, 128- 09129 Cagliari (I).

Telefono | Telephone: +39 070403635 / 070403670.

Invio contributi | Submissions: rime@isem.cnr.it

Special Issue

Il filo sottile dell'emergenza: controllo, restrizioni e consenso

The Fine Thread of Emergency: Control, Restrictions and Consent

A cura di / Edited by

Idamaria Fusco - Gaetano Sabatini

RiMe 9/III n.s. (December 2021)

Special Issue

Il filo sottile dell'emergenza: controllo, restrizioni e consenso

The Fine Thread of Emergency: Control, Restrictions
and Consent

A cura di / Edited by
Idamaria Fusco - Gaetano Sabatini

Table of Contents / Indice

Idamaria Fusco - Gaetano Sabatini	7-15
<i>Il filo sottile dell'emergenza: controllo, restrizioni e consenso / The Fine Thread of Emergency: Control, Restrictions and Consent</i>	
Michele Rabà	17-61
<i>Consenso, controllo e coercizione militare in uno stato di emergenza permanente. Lombardia e Piemonte nelle Guerre d'Italia / Consensus, control and military coercion in a permanent state of emergency. Lombardy and Piedmont during the Italian Wars</i>	

Laura Soro	63-101
<i>Flussi commerciali nel Mediterraneo in età vandalica. Crisi economica o continuità delle importazioni? / Trade flows in the Mediterranean in the Vandal Age. Economic crisis or continuity of imports?</i>	
Isabella Cecchini	103-137
<i>Emergenza e (dis)continuità: Venezia, 1630-1631 / Emergency and (dis)continuity: Venice, 1630-1631</i>	
Giulio Vaccaro	139-164
<i>Marzo 1348. La fine del mondo tra paure e prevenzione nelle cronache volgari coeve / March 1348. The end of the world between fear and prevention in the Italian contemporary Chronicles</i>	
Idamaria Fusco - Gaetano Sabatini	165-193
<i>“Se si havesse da governare un essercito s’incontrarebbono minori difficoltà”. Stato di emergenza e risposte istituzionali in ancien régime nel regno di Napoli del XVII secolo / “Se si havesse da governare un essercito s’incontrarebbono minori difficoltà”. State of Emergency and Institutional Responses in ancien régime in the 17th century-Kingdom of Naples</i>	
Geltrude Macrì	195-222
<i>Quarantena e isolamento domiciliare. Palermo durante la peste del 1624 / Quarantine and home isolation. Palermo during the plague of 1624</i>	
Alberto Tanturri	223-248
<i>Aspettando il colera: le misure di prevenzione attuate nel Regno delle Due Sicilie nel 1831 / Waiting for Cholera: The Prevention Measures Implemented in the Kingdom of the Two Sicilies in 1831</i>	
Raffaella Salvemini	249-273
<i>Sull’epidemia di colera a Napoli e dintorni (1836-1837). Il caso dell’isola di Procida / On the Cholera Epidemic in and around Naples (1836-1837). The Case of the Island of Procida</i>	
Giorgio Ennas	275-293
<i>“Non una di queste proposte fu messa in esecuzione”. Sarajevo e l’epidemia di colera del 1866 / “Non una di queste proposte fu messa in esecuzione”. Sarajevo and the Cholera Epidemic of 1866</i>	

- Sebastiana Nocco 295-323
Mobilità, organizzazione dello spazio e percezione dei luoghi in Sardegna tra vecchie pestilenze e nuove pandemie / Mobility, organisation of space and perception of places in Sardinia among old plagues and new pandemics
- Alessandra Narciso 325-345
"Pandemic Food". Rethinking agri-food after COVID-19

Marzo 1348. La fine del mondo tra paure e prevenzione nelle cronache volgari coeve

March 1348. The end of the world between fear and prevention in the Italian contemporary Chronicles

Giulio Vaccaro

(CNR - Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea)

Date of receipt: 21/11/ 2021

Date of acceptance: 27/01/2022

Riassunto

Il contributo analizza i testi di alcune cronache in volgare che narrano la peste del 1348. Partendo dalle anonime *Storie pistoresi* si traccia un panorama della "tradizione narrativa" della peste, anche all'interno di testi storici; ci si sofferma dunque sull'ampia diffusione (anche in testi storici) di rimedi contro la peste.

Abstract

The paper aims to analyze the texts of some vernacular chronicles narrating the Plague of 1348. Starting from the anonymous *Storie pistoresi*, a panorama of the "narrative tradition" of the plague within historical texts is traced. Therefore, the paper focuses on the wide diffusion (also in historical texts) of remedies against the plague.

Parole chiave

Peste; cronache italiane; Storie pistoresi

Keywords

Plague; Italian Chronicles; Storie pistoresi

1. Peste. Basta il nome. - 2. La peste al principio della peste. - 3. La peste come finimondo. - 4. "A riparo dalla mortalità": prevenire la peste. - 5. La peste come "rinovellamento di tempo e di secolo". - 6. Bibliografia. - 6.1. Fonti. - 6.2. Studi. - 7. Curriculum vitae.

1. Peste. Basta il nome

Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Firenze, oltre a ogn'altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza

(...). E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno di inevitabile morte: ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle femine parimente o nella anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, e alcune più e alcun'altre meno, le quali li volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire: e da questo appresso, s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade e a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venivano.

A cura delle quali infermità né consiglio di medico né virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che la natura del malore nol patisse o che l'ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femine come d'uomini senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guerivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopra detti segni, chi più tosto e chi meno e i più senza alcuna febbre o altro accidente morivano (Boccaccio, *Decameron*; ed. Fiorilla, 2013, pp. 164-167).

Quella che apre la cornice della giornata prima del *Decameron* di Giovanni Boccaccio è senza dubbio la più celebre tra le descrizioni della peste del 1348: la penna del Certaldese riesce a trasmettere ancora, pur a distanza di tempo dai fatti che sta narrando, il senso di orrore e di impotenza verso una malattia ignota, contagiosissima e – nella gran parte dei casi – mortale. Si tratta, senza dubbio, anche di una descrizione attendibile di quanto accadde a Firenze (e, possiamo ragionevolmente supporre, nel resto dei luoghi colpiti dall'epidemia) ma ha un ovvio limite 'strutturale': ci racconta infatti quanto successo solamente *dopo* che tutto è accaduto e si è compiuto¹. Ma cosa succedeva invece

¹ Amplissima la bibliografia sul tema delle peste nel *Decameron*: si vedano almeno Tenenti, 1993 e Kircher, 2002; per il rapporto tra la peste e la cornice narrativa si veda invece Picone, 1988. Per un'analisi dal punto di vista patologico della descrizione della malattia fatta da Boccaccio, si veda l'innovativo approccio di Galassi - Spani - Varotto - Papio - Toscano - Armocida, 2018; sotto questo aspetto non si può infatti non notare che tra i vari scrittori del tempo Boccaccio sia l'unico a distinguere i sintomi della malattia in Oriente e in Occidente: "E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva sangue dal naso era manifesto segno di inevitabile morte: ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle femine parimente o nell'anguinaia o sotto le ditella certe enfiature [...] le quali i volgari nominavan gavoccioli" (ed. Fiorilla, 2013. p. 169); si sofferma sui sintomi anche Giovanni Villani, che, tuttavia, li riporta entrambi: "aparendo all'anguinaia o sotto le ditella certe enfiature

al principio della peste? Come essa veniva percepita e come ne veniva vissuto il dilagare apparentemente inarrestabile? Cosa si sapeva esattamente di questo morbo? Come si pensava di prevenirlo?

Quali fossero la forza e la paurosità della malattia è, d'altronde, ben mostrato dai nomi con cui essa viene indicata dai contemporanei: innanzitutto *pestilenza* (come in Boccaccio) o il meno diffuso *peste*, dunque nomi generici con cui – già in latino – si indicava “qualunque malattia infettiva che potesse avere esiti nefasti”². La *peste* era, insomma, la Malattia per antonomasia. Non meno diffusa è poi l’indicazione di quanto sta accadendo o è accaduto col termine *mortalità*, che compare fin dal 1348 nella veneziana iscrizione nel chiostro della chiesa di Santa Maria della Carità³, poi nei cronisti (per esempio l’Anonimo romano, Matteo Villani⁴ – che la chiama anche “mortalità dell’anguinaia” –, Donato Velluti, Marchionne di Coppo Stefani) e – per quanto possiamo dedurre – nel lessico comune (la definisce *mortalità* anche santa Caterina da Siena).

2. La peste al principio della peste

Un interessante documento di come venne percepita la peste nel momento in cui essa stava arrivando viene dalla pagina finale di un’anonima cronaca volgare pistoiese, che a partire dalla *princeps* cinquecentesca va sotto il nome tradizionale di *Storie Pistoresi* (o *Storie Pistolesi*)⁵. Si tratta – come si evince dal

chiamate gavoccioli [...] e sputando sangue” (ed. Porta, 1990-1991, III, p. 486).

² Cfr. *TLL*, s.vv. *pestis* e *pestilentia*. Per l’italiano, *Crusca*¹, s.v. *pestilenza* registra l’indicazione del solo senso etimologico del vocabolo (“Male contagioso, che nasce da corruzion d’aria”: definizioni simili fino a *Crusca*⁴, cfr. *Cruscle*) e così *TB*, s.v. *pestilenza*. Strutturato secondo il significato moderno e contemporaneo è il *GDLL*, s.v. *pestilenza*: la voce è incongruamente ricalcata, per la fase antica, in *TLIO*, s.v. *pestilenza*, § 1 [Diego Dotto], dove però lo schiacciamento del significato etimologico (e fondamentale nel Medioevo, come mostrano tra l’altro le allegazioni) del lessema su quello moderno e contemporaneo (“Epidemia di peste o di altra malattia infettiva che causa un’elevata e rapida mortalità”), porta all’illogico risultato che il lettore trovi elencate quasi esclusivamente occorrenze antecedenti al 1348 e neppure un caso in cui *pestilenza* sia riferito a un’epidemia di peste.

³ “Driedo que[s]to come(n)çà una gran mortalitad(e) e moria la çe(n)te d(e) diverse malatie e rasio(n)” (ed. Stussi, 1980, p. 93).

⁴ Si noti che Matteo Villani per descrivere la peste userà anche il termine *epidemia*: “una epidimia d’aria corrotta intorno alle riviere che generò molte malatie” (ed. Porta, 1995, p. 118).

⁵ Il testo è edito in Barbi, 1907-1914 (rist. nel 2011 con un saggio di Natale Rauty e una scheda linguistica di Paola Manni) sulla base dello scrutinio dell’intera tradizione, che consta di cinque manoscritti: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl., xxv 28; Magl. xxv 560; Palatino, 683; Rossi-Cassigoli, 312; Biblioteca Marucelliana G.189. Di questi codici il Magl.

nome – di una cronaca delle vicende locali (“In questo libro sono scripte quaxi tutte le persecutioni e le pestilence le quali la città di Pistoia e llo suo contado ebbe lunghissimo tempo”, f. 1r), composta in più fasi durante il primo Trecento⁶.

L’ultimo capitolo dell’opera (il 212 nella numerazione data da Vincenzio Borghini nella *princeps*; il 148 in quella del Barbi; il manoscritto Magl. xxv 28 non presenta partizione in capitoli) narra proprio l’incalzare della peste sullo scorcio del 1347 e al principio del 1348:

Grandissime e pericolose novità furono in quello anno MCCCXLVIII di fame e di pistolentiosa mortalitate per tutto lo mondo e spezialmente intra l’infideli, e in Barbaria si dice che morirono de’ x li octo e molto paese s’abbandonò. Nell’ixola di Cicilia s’abbandonò Trapali e altre terre assai. Disciese la ditta pistolença a Vignone e per tutta Provença e in Toschana e massimamente in Pisa, dove lo padre abbandonava li figliuoli e ’ figliuoli lo padre e lla madre e l’uno fratello l’altro; e che non si trovava chi volesse servire nullo malato né portare morto a sepoltura, né frate né prete che andare volesse perché la ’nfertà s’appichava dallo ’nfermo al sano. E durò la ’nfertà più di IIII.o mesi continui. Trovossi che in tre mesi morirono in Vignone più di CXX migliaia di persone.

(...) E trovossi che in Pisa morirono alla sopraditta mortalitate più di XXV migliaia di cristiani in meno di tre mesi.

Nel mille trecento quaranta otto si trovarono essere socterrati in Parigi a dì XIII di março MVCLXXIII nobili huomini sença li altri di picciolo affare. Lo re si parti dalla città e andòne a Leon; la reina morio con uno figliuolo e due nepoti e molti altri baroni. Noliens è una cittade ne reame di Francia che faceva XXM huomini e pella grande mortalità che vi fue non vi rimase tremilia. Ancora presso a Parigi a cx

xxv 28 è il più antico, essendo stato scritto da Iacopo di Franceschino degli Ambrogi pistoiese nel dicembre 1396; il Magl. xxv 560 è invece copia del manoscritto precedente, e fu fatta realizzare da Vincenzio Borghini in vista dell’edizione Giuntina del 1578; il codice Rossi-Cassigoli è la copia manoscritta che delle *Storie* fece, verso il 1560 o 1570, il gentiluomo pistoiese Paolo Panciatici; il Palatino fu scritto prima del maggio 1561 dal pievano di Popiglio Girolamo di Salimbene Magni; la scrittura del Marucelliano, mutilo, fu cominciata il 10 aprile 1556. Sull’opera si vedano anche Chiappelli, 1924-1925 e Zdekauer, 1892. Per le citazioni uso qui una mia trascrizione del ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl., xxv 28 (le indicazioni di f. rimandano a questo manoscritto): la trascrizione segue i criteri di Frosini, 2012.

⁶ Barbi pensa a una composizione in due fasi, una prima *ante* 1328 (che definisce *Commentario dell’origine e delle lotte dei Bianchi e dei Neri in Pistoia*) e una seconda *post* 1328 (che definisce invece *Cronica d’Italia*; Barbi, 1907-1914, xci-xciii); Chiappelli (1925, p. 77) articola invece la composizione in tre fasi, abbastanza distanti nel tempo (1310-20; 1329; *post* 1329). Certamente l’ultima fase si conclude nel 1348, anno cui risalgono le ultime vicende narrate nel testo e in cui l’autore molto probabilmente morì.

miglia era una notevole città che sse chiamava Anerens: chaddevi una folgore da celo che consumò grande parte di quella città. Nelle parti di Gerusalem apparve uno drago fatto come quello di San Giorgio, il quale divorava ogni persona che se li parava inanzi. Nelle contrade del mare della Tana era una città di più di xl migliaia d'uomini nella quale chadde sì grande quantità di vermi dal celo che apuçarono e avelenarono tutti quelli che dentro v'erano, salvo che alquanti che se ne fuggirono: questi vermi erano di grandezza d'uno somnesso e aveano octo ghambe; la città avea nome Lucho e in tutto si disabitò (f. 75r-v).

La narrazione dell'anonimo pistoiese comincia, dunque, con un rapido accenno alla veloce propagazione del contagio dall'Oriente alla Sicilia, dalla Sicilia ad Avignone, da Avignone alla Provenza, dalla Provenza alla Toscana, e in particolare a Pisa.

La conseguenza che viene messa in luce per prima è quella della malattia come elemento sovvertitore delle regole sociali più elementari (in particolare la sepoltura dei morti) e come distruttore dei più radicati vincoli e rapporti familiari. Quella delle *Storie pistoiesi* altro non è che la prima di una serie di indicazioni pressoché identiche che vengono costantemente introdotte nella cronachistica trecentesca volgare:

ognuno era inpauro che l'uno non volea aiutare l'altro, el padre abandonava el figliuolo, el figliuolo abandonava el padre e la madre e ' fratelli, e la moglie el marito, e così nissuno aiutava l'altro, e ogni persona si fugia, per tal modo ne morì tanti che Pisa si fu per abandonare e non si trovava medici che volessero curare, e a pena e' pochi preti davano la confessione e ' sacramenti, e non si trovava chi li sopellisse se no el padre portava el figliuolo, el marito portava la moglie a la fossa senza preti o croce, e molti rimaneano, ché non v'era chi li portasse a la fossa (Agnolo di Tura del Grasso, 1352??; ed. Lisini/Iacometti, 1932-1939, pp. 552-553, con modifiche ai segni paragrafematici);

Tra lli infedeli cominciò questa inumanità crudele, che lle madri e' padri abandonavano i figliuoli, e i figliuoli i padri e lle madri, e l'uno fratello l'altro e li altri congiunti, cosa crudele e meravigliosa, e molto strana dalla umana natura, ditestata tra' fedeli cristiani, ne' quali seguendo le nazioni barbere, questa

⁷ Non è questa la sede per soffermarsi sulla questione della genesi di e dei rapporti tra le cronache A e B nel quadro della cosiddetta *Grande cronica senese del Trecento* (raccolta probabilmente nel corso del Quattrocento da un anonimo compilatore che riunì in una narrazione organica materiali storici preesistenti e ampi stralci della *Nuova cronica* di Giovanni Villani) e sul ruolo di fonte che al loro interno trovano le singole parti. In ogni caso la nota autobiografica del calzolaio Antonio di Tura del Grasso si riscontra in entrambe le versioni.

crudeltà si trovò (Matteo Villani, 1348/1363; ed. Porta, 1995, I, p. 12);

Lo figliuolo abbandonava il padre, lo marito la moglie, la moglie il marito, l'uno fratello l'altro, l'una sirocchia l'altra. Tutta la città non avea a fare altro che a portare morti a seppellire; molti ne morirono, che non ebbono alla lor fine nè confessione ed altri sacramenti; e moltissimi ne morirono che non fu chi li vedesse, e molti ne morirono di fame, imperocchè come uno si ponea in sul letto malato, quegli di casa sbigottiti gli diceano: «Io vo per lo medico», e serravano pianamente l'uscio da via, e non vi tornavano più (Marchionne di Coppo Stefani, *ante* 1385; ed. Rodolico, 1903, p. 230).

Gli stessi moduli narrativi tornano anche in coeve opere latine come la *Marchia* del riminese Marco Battagli:

Hoc autem noto, quod pro conversatione infirmorum ista sententia sanos letaliter maculabat; pater postea infirmum filium evitabat, frater fratrem, uxor virum, et sic de singulis sani infirmos penitus evitabant. Presbiteri et medici etiam fugiebant infirmos et mortuos pro timore (Marco Battagli, *ante* 1354; ed. Massera, 1912-1913, p. 54).

La stessa attonita descrizione, fatta pressoché con le stesse parole, travalica la tradizione del racconto storiografico e penetra anche in altre tipologie testuali, a formare una precisa "tradizione narrativa" della peste, caratterizzata al massimo grado da una formularità discorsiva che sottolinei lo scarto tra la situazione pestilenziale e la precedente normalità. Ciò si vede chiaramente ancora nel Boccaccio, sempre nella cornice della prima giornata:

E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano: era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava e il zio il nepote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano (Boccaccio, *Decameron*; ed. Fiorilla, 2013, p. 171).

Nei medesimi termini il tema torna, al di fuori della cronachistica, anche nella già citata iscrizione veneziana di Santa Maria della Carità:

Alguni spudava sangue p(er) la boca e alcuni vegniva glanduxe soto li scaii e a le lençene e alcuni vignia lo mal del carbo(n) p(er) le carne e pareva che q(ue)sti mali se piase l'un da l'oltro çoè li sani da li, nfermi (et) era la çe(n)te i(n) tanto

spave(n)to che 'l pare no voleva andar dal fio né 'l fio dal pare e durà q(ue)sta mortalidate cerca mexi VI (ed. Stussi, 1980, p. 93).

3. Raccontare il *finimondo*

Tuttavia, diversamente che in Boccaccio, nelle cronache questa complessiva 'inversione' dei canoni e delle pratiche sociali è strettamente legata alla configurazione dell'epidemia come elemento che preannuncia la fine dei tempi o, ancor più di frequente, è parte integrante di questa stessa fine: "ognuno credea che fusse finimondo", dice infatti il senese Agnolo di Tura del Grasso (ed. Lisini - Iacometti, 1932-1939, p. 555), che fu testimone diretto della peste; ma le stesse parole sono riprese anche, quasi mezzo secolo dopo, dal lucchese Giovanni Sercambi ("per ciascuno fu stimato essere la fine del mondo"; ed. Bongi, 1892, I, p. 96), che pure non poteva avere ricordi diretti, ma solo mediati, della peste (nacque infatti esattamente nel 1348).

Proprio questo del *finimondo*, e dunque della peste come momento finale delle vicende umane o – comunque – almeno come momento di cesura epocale, è ciò che differenzia all'interno della cronachistica in volgare (che è l'ambito su cui mi soffermerò) la narrazione della peste dalla narrazione di tutti gli altri fatti storici, compresi quelli in cui vi fosse un qualche contenuto 'miracolistico'. Come ci si poteva rapportare alla narrazione di un accadimento che non solo non aveva precedenti a memoria d'uomo ma sembrava anzi proprio non avere precedenti nella storia del mondo? Come ci si poteva rapportare alla narrazione di quella che sembrava essere la fine dei tempi? Quest'ultima domanda – si badi – ne porta con sé un'altra: se la fine dei tempi sta arrivando (e con essa, dunque, la fine della Storia) *che cosa* si scrive?

Proprio quello della fine dei tempi è l'elemento che fa trasfigurare la narrazione dei fatti, anche in testi che sono innanzitutto pertinenti alle tradizioni discorsive della cronachistica o dell'annalistica e che rispondono, tanto in volgare (che è quanto qui maggiormente interessa) quanto in latino, a caratteri e a tipologie ben codificate (Rustici, 2020). Così quella che è o dovrebbe essere narrazione storica finisce per deviare rapidamente verso una narrazione di *mirabilia* profondamente venata di caratteri e di temi escatologici e apocalittici in particolare. Per questa via il racconto della peste finisce per essere, prima di ogni altra cosa, una *letteratura della peste*, con innegabili caratteri comuni nel suo insieme che ne denunciano l'appartenenza a una tradizione narrativa solida e duratura. Si tratta, pertanto, di opere che sono, per la parte che ci interessa, inquadrabili al di fuori delle esperienze individuali dei singoli scrittori, pur ovviamente all'interno della tradizione discorsiva che è loro

propria; possono piuttosto essere considerate all'interno della categoria pindaliana di *letteratura tradizionale scritta* (Menéndez Pidal, 1968, pp. 11-58). Proprio il concetto di tradizionalità consente di cogliere l'interazione di atti creativi individuali in un corpo sociale comune, grazie al quale si costituisce un sistema comune che supera la somma delle singole componenti: si hanno così innanzitutto caratteri ricorsivi che vanno dal piano del contenuto al piano della lingua e che rappresentano quel piano di "letteratura tradizionale" su cui si innestano o si possono innestare gli scarti individuali. Dal punto di vista della tradizionalità, insomma, il dato essenziale non è ciò che le cronache possono dirci sull'epidemia di peste, sul suo sviluppo e sulle sue conseguenze, ma piuttosto ciò che in esse costituisce un elemento ricorsivo e quanto, invece, costituisca un'innovazione individuale. A interessare, in ultima analisi, non è il piano dei 'fatti' ma quello della narrazione: e nella fattispecie della traslazione della storia all'interno di una tradizione escatologica.

L'abnormità dell'epidemia di peste (a prescindere dall'esagerazione che spesso le cronache fanno del numero dei morti) fa sì che tutti i testi si allineino su una narrazione di tipo apocalittico. Questa filigrana biblica emerge prepotentemente nelle cronache coeve o di poco posteriori: la malattia è stata preannunciata ovunque da terremoti; è stata causata da un fuoco che scende dal cielo (unita spesso a altri *mirabilia*)⁸; ha infine avuto origine nella Persia o nel Catai, dunque in luoghi vicini al perduto Eden. Sono evidenti, dunque, i richiami alla profezia escatologica di Cristo al monte degli Ulivi (*Lc 21,10-11*: "Tunc dicebat illis: 'Surget gens contra gentem, et regnum adversus regnum; et terrae motus magni et per loca fames et pestilentiae erunt, terroresque et de caelo signa magna erunt'"; *Mc 13,8*; *Mt 24,6-8*), che si intreccia con la *visio* apocalittica di san Giovanni (in particolare con riferimento a *Ap 6,8*, in cui ai quattro cavalieri "data est (...) potestas super quartam partem terrae interficere gladio et fame et morte et a bestiis terrae"), col racconto evangelico della crocifissione (e in particolare al terremoto alla morte di Cristo: *Mt 27,51*) e con i richiami veterotestamentari delle profezie escatologiche di Ezechiele ("Fili hominis, pone faciem tuam contra Gog, in terra Magog (...). Ecce ego ad te, Gog, principem summum Mosoch et Thubal, et circumagam te et ponam uncus in maxillis tuis et educam te et omnem exercitum tuum (...). Persae, Chus et Phut cum eis, omnes scutati et galeati", *Ez 38,2-5*).

L'origine del terribile morbo è dunque celeste: essa è annunciata da un terremoto (o da una serie di terremoti) – che è possibile determinare

⁸ Quello dei segni atmosferici o meteorologici inusitati è uno dei *leitmotiv* della miracolistica nelle cronache medievali (De Roberto, 2019).

storicamente come il terremoto che colpì effettivamente il Friuli il 25 gennaio del 1348 – e segni che ne accompagnano la diffusione sono fuoco e fumo. Il contagio è immediato, tanto che tutti coloro che hanno avuto la ventura di incontrare i galeotti genovesi responsabili dell'arrivo della malattia in Europa cadranno ammalati e moriranno. Almeno uno di questi elementi (contagio immediato e mortale, terremoto, fuoco), ma più spesso due o anche tutti e tre insieme caratterizzano le narrazioni dell'epoca. La diversa importanza data a uno o più elementi può rivelarsi un'interessante chiave di accesso alle modalità di ricezione della *mortalità*.

Benché si tratti di una constatazione invero banale, è utile notare che più ci si allontana temporalmente dal 1348, più gli elementi ultraterreni vengono meno, così come viene meno il valore periodizzante della peste e la sua rappresentazione come momento di cesura sociale ed economica (vedi § 5). Cito qui due casi significativi di cronachisti che operano ancora dentro il Trecento, il lucchese Giovanni Sercambi (che nacque nel gennaio del 1348) e il pisano Ranieri Sardo (che nacque invece nel 1354), che forniscono entrambi una narrazione abbastanza asettica dei fatti e priva di connotazioni soprannaturali:

essendo venute di Romania due galee di genovesi (...) li homini che in su quelle galee erano, essendo corrotti da pestilenzia e giunti im Pisa alla Piassa de' Pesci, tucti coloro che con tali marinari favellonno, tutti subitamente funno ammalati e morti; e tal venuta fu all'entrata di gennaio in MCCCXLVIII (Giovanni Sercambi; ed. Bongi, 1892, I, pp. 95-96).

Negli anni 1348, all'entrata di gennaio, venne a Pisa due ghalee di genovesi, le quali vennono di Romania et chome furono giunti alla piazza del pesce, qualunque persona favellò a quelli delle decte due galee di subito si era amalato et morto et qualunque favellava a lo infermo o ttocasse di queglii morti, di subito amalava et moriva. Et così fu sparto lo grande furore per tucta la cictà di Pisa, in tanto che ogni persona moria (Ranieri Sardo; ed. Banti, 1963, p. 96).

Per i contemporanei, al contrario, l'epidemia fu – in generale – un elemento percepito in prima battuta come metafisico e religioso, come punizione divina, come segno concreto dell'ira del Signore contro l'umanità peccatrice, come tangibile prova della fine dei tempi.

L'Anonimo pistoiese cita innanzitutto l'immane drago ("Nelle parti di Gerusalem apparve uno drago fatto come quello di San Giorgio"), cui fa seguito un altro elemento tipico della letteratura apocalittica, la pioggia di vermi: "nelle contrade del mare della Tana era una città (...) nella quale chadde sì grande quantità di vermi dal celo (...): questi vermi erano di grandeçça d'uno

sommesso e aveano octo ghambe; la città avea nome Lucho e in tutto si disabitò". La fonte dell'Anonimo è, probabilmente, la stessa usata anche da Giovanni Villani. Il Villani, tuttavia, parla di una serie di distinti episodi: si comincia col fuoco e si prosegue con i grandi terremoti (entrambi mancanti in questa parte nell'Anonimo pistoiese) cui segue una pioggia di vermi (e si noti che sia l'Anonimo sia il Villani parlano di vermi lunghi un *sommesso*, ovvero la misura di un pugno chiuso col pollice alzato), prima a Sebaste, dove generò in effetti una mortalità pestilenziale, poi a "porto Talucco", dove vi fu invece una massiccia conversione al cristianesimo:

Ma infinita mortalità, e che più durò, fu in Turchia, e in quelli paesi d'oltremare, e tra ' Tarteri. E avvenne tra ' detti Tarteri grande giudizio di Dio e maraviglia quasi incredibile, e ffu pure vera e chiara e certa, che *tra 'l Turigi e 'l Cattai* nel paese di Parca, e oggi di Casano signore di Tartari in India, si cominciò *uno fuoco uscito di sotterra, ovvero che scendesse da cielo*, che consumò uomini, e bestie, case, alberi, e lle pietre e lla terra, e vennesi stendendo più di XV giornate atorno con tanto molesto, che chi non si fuggì fu consumato, ogni criatura e abituro, istendendosi al continuo. E gli uomini e femine che scamparono del fuoco, di pistolenza morivano. E alla Tana, e Tribisonda, e per tutti que' paesi non rimase per la detta pestilenza de' cinque l'uno, e molte terre vi s'abandonaro tra per pestilenza, e *tremuoti grandissimi*, e folgori. E per lettere di nostri cittadini degni di fede ch'erano in que' paesi, ci ebbe come a Sibastia *piovono grandissima quantità di vermini* grandi uno sommesso con VIII gambe, tutti neri e coduti, e vivi e morti, che apuzzarono tutta la contrada, e spaventevoli a vedere, e cui pugnevano, atosicavano come veleno. (...) E a porto Talucco, inn una terra ch'ha nome Lucco inverminò il mare bene X miglia fra mare, uscendone e andando fra terra fino alla detta terra, per la quale ammirazione assai se ne convertirono alla fede di Cristo (Giovanni Villani; ed. Porta, 1990-1991, III, pp. 486-487; miei i corsivi).

Gli stessi elementi sono individuati come scatenanti l'epidemia anche nelle quattro cronache bolognesi pubblicate da Albano Sorbelli (sono miei i corsivi):

si comminzò in M3'xl7 (*sic*), e pare che el commenramento fusse *al Chataio et in Persia*, che gli piovè *aqua cum vermi* et appuzolava tucte le persone et contrade, et possa parve che gli chadesse balotte facte come uno homo a grossa la testa et pareva neve et come elle erano in terra che *ardeano la terra et le prede*, come fussene legne; sì che disesse ch'ele fevane *fumo grandissimo* et quanti vedeva questo subito chadeano morti. De che pare che da x galee de Christiani, zoè de Zenovisi, Ceciliani et d'altre parte, arivaseno là, et sentino de questo, et comminzono a morire: de che se partine et zaschuno s'apressò d'arivare alle soe contrade, et in ogni parte, là dove elli arivavano, si diseano questa pistolenza, che *zaschuno che gli odiva o vedeva, incontinenti si era morto*, o vero infermo; de che la

mortaligha in le città sopradicte è sì forte et sì fiera che christiano non lo poteva contare (*Cronaca A*; ed. Sorbelli, 1910-1940, II, pp. 583-584).

[Rubr.] De uno tremoto che fuo per tuto el mondo adì xxv de zenaro del 1348 e de la mortalega che n'avene.

1348. — In Italia e per tuto el mondo circha l'ora del vespero fuoron *grandissimi tremoti*, adì xxv de zenaro ; el quale tremoto fuo sentito per tuto el mondo e maximamente in le parte de Charentana, dove è una città de⁹ nome Villach, la quale tuta somerse per lo dicto tremoto. Et fuo contato e scripto per merchadanti che nelle parte del Chatai *piovete grandissima quantitate de vermi e de serpenti* li quali devoravano grandissima quantitate de gente. Ancora in quelle contrade, tra el Chatai e Persia, *piovete fuoco da celo a modo de neve*, el quale brusoe li monti e lla terra e gli uomini, el quale *fuogo faceva fumo tanto pestelenciale*, che *chi sentiva quello fumo, moriva infra spacio de xii hore* (*Cronaca B*; ed. Sorbelli, 1910-1940, II, pp. 584-585).

In lo dito millesimo, dì xxv de genaro lo dì de conversio' San Polo, e fo in vegniri su l'ora del vespro, vene lo *teramoto grande e fero* (...). In lo dito millesimo e prexe de l'altro si fo una grandenissima mortalega in plu parti del mondo, spicialmente a Genoa, a Pixa, a Lucha, a Vinexia, a Vignone, in la Cicillia, a e plu citè fé dessabità. Per questa caxone tanto fo la morìa forte e fera, e zusese a tanto, che in plu cità se feva guarda che de queste cità, zoè le persone de quelle, no ie poseseno intrare, zoè de queste là o' era questa mortalega. E questo se comenzò in Miiicxlvii e pare che 'l comenzamento fose *al Cataio et in Persia*, che 'l ie *plove aqua con vermi* c'apuzolava tute le contrade e possa pare che'l ie cadesse balote fate come uno omo a grossa la testa, apareva neve; e come elle erano in terra elle *ardeano la terra e lle prede com'elle foseno legne seche*; e disese ch'elle feano *fumo grandenissimo*, e quanti vedea questo adesse cadeano morti (*Cronaca dei Villota*; ed. Sorbelli, 1910-1940, II, pp. 583-585).

In 1348 in Italia e per tuto lo mondo, circha l'ora de vespero, fonno *grandissimi teramoti* adì 25 de zenaro. El quale teramoto fo sentito per tuto el mondo e masimamente in le parti de Charantana, donde è una città de¹⁰ nome Vilach, la quale fo tuta somerssa per lo ditto teramoto; e e fo contato e scritto per merchatanti che ne le parte del Chatay *piovè grandisima quantitate de vermi e de serpenti* li quali devoravano de le persone. Anchora in quele contrade *del Chatay e de Persia* *piovè fuoco da zielo a modo neve*, el quale fuoco bruxò li monti e la terra e gli omeni, el quale fuoco faceva *fumo tanto pestelenciale chi chi lo sentia moria in fra spacio de 12 ore*. Anchora chi guardava quili, ch'erano avenenati da quello fumo,

⁹ Sorbelli stampa univervato *citade*.

¹⁰ *Idem*.

moriano (*Cronaca Bolognetti*; ed. Sorbelli, 1910-1940, II, pp. 584-585).

Eodem millesimo et diebus, *pluit ignis maximus* de celo in partibus Imperii, quod est inter *Cathayum et Persidam*, et cecidit in forma nivis et combursit montes, terras et alia loca, homines et feminas, et deducebat *fumum maximum*, quem qui adspiciebat, moriebatur in spatio medii diei; et similiter si aliquis vel aliqua respiciebat illos, qui fumum viderant, etiam moriebatur. Accidit tunc, quod decem galie transibant partes illas, quarum due de Januensibus, scilicet homines respicientes illos qui viderant dictum fumum, mori ceperunt etiam; tamen conduxerunt eas Constantinopolim et Peram. Tunc cives dictarum civitatum loquentes cum illis existentibus super galias, statim moriebantur (*Chronicon Estense*; ed. Bertoni-Vicini, 1908-1937, p. 160).

La narrazione delle stesse meraviglie compare anche in un'operetta posta in appendice alla versione del *Chronicon Mutinense* di Giovanni da Bazzano conservata nel manoscritto Modena, indicata con il titolo tradizionale di *Mirabilia anni Domini 1348*¹¹:

Mirabilia que venerunt anni Domini nostri Iesu Christi in 1348 in partibus ultramare et citra. In Catai pluit una die de *aqua mista cum magna multitudine verminum* que devoraverunt maxima quantitate gentium. Et quicumque tangebatur de dicta aqua statim mortuus cadebat (f. 110r).

Quest'anonima aggiunge testimonio la continua, progressiva e incessante gemmazione di *mirabilia* attorno all'epidemia, cui si sommano viepiù fenomeni soprannaturali e ultraterreni¹²: questi elementi sono quasi del tutto assenti nell'Anonimo pistoiese, che si limita a riportare l'origine orientale del morbo e a legarla a una pioggia di vermi; già più pervasiva la presenza in Giovanni Villani, che a quegli elementi aggiunge il terremoto, che il cronista riconnette decisamente al disegno di Dio di mettere fine al mondo:

E nota, lettore, che lle sopradette rovine, e pericoli di tremuoti sono grandi segni, e giudici di Dio. E non senza gran cagione, e permissione divina, e di quelli miracoli e segni che Gesù Cristo vangelizzando predisse a' suoi discepoli che dovieno apparire alla fine del secolo (Giovanni Villani; ed. Porta, 1990-1991, III, p.

¹¹ Biblioteca Nazionale Estense, Deposito Collegio San Carlo, ms. 1, ff. 110r-115v. Il testo doveva essere incluso nell'edizione procurata da Casini 1917-1919, ma il volume rimase incompleto.

¹² Molti dei fatti raccontati in questi *Mirabilia anni 1348* si incontrano in realtà già nella bolognese *Cronaca Bolognetti*.

556).

Tuttavia questi elementi miracolosi, favolistici, apocalittici diventano preponderanti nelle cronache di coloro che sono scampati alla peste. Significativo è il caso del già citato cronista senese Agnolo di Tura del Grasso. Dopo aver narrato la sepoltura dei cinque figli, tutti morti di peste, egli prosegue il drammatico racconto di una tragedia vista come collettiva e sovraperonale con accorati accenti drammatici, che riguardano i morti tanto quanto i sopravvissuti: “quelli che rimasero erano come disperati e quasi fuore di sentimento”. Sicché l’unica possibilità per il cronista è il silenzio, una scelta che viene ribadita due volte a poca distanza: “era tanta la oribilità, che io scrittore vengo meno a pensare” e “non scrivo la crudeltà che era nel contado, (...) che sarebe troppo dolore a chi le legiesse” (Lisini - Iacometti, 1932-1939, p. 555). Alla fine della narrazione della peste, egli inserisce il racconto di quanto avvenuto a un giudice di Borgo Sansepulcro:

Doppo le grande pestilentia furono nel castello del Borgo San Sipolcro (...) tremoti grandissimi che per modo cadeo e ruinaro molti difitii, tra ' quali cadé el palazzo del podestà e morivi el podestà con tutta sua fameglia, salvo che uno suo giudice el quale s'era levato a dire el matutino, standosi a la finestra del palazzo perché sentì dire una boce che diceva: 'percuoto', e l'altra disse: 'non, perché non è detto el mattutino a Santo Austino', ed era tutta la terra piena di gente a cavallo armati. E come fu detto el mattutino così sentì dire: 'percuote', e subito fu grande el tremoto, che cadé el palazzo del podestà e molte case e molte chiese, e morivi sotto molta gente. El detto giudice rimase a la detta finestra sul muro, che non cadde il detto muro, e stettevi quasi tutto quel dì come sbalordito, e co' le scale bisognò andare per lo detto giudice, e poi disse quello che avea udito e veduto quella notte, e come el podestà si fe' beffe di lui quando la notte el chiamò che stesse su, ché la tera era piena di gente d'arme, e non li volse credere, però vi morì sotto al detto palazzo. E così furono e' detti tremoti in più terre (Agnolo di Tura del Grasso; ed. Lisini - Iacometti, 1932-1939, pp. 556-557).

La *visio* si struttura secondo il procedimento iterativo tipico del genere, caratterizzato dal reiterato invito alla punizione (*percuoti*) e finisce con la punizione esemplare dell'incredulo podestà, scettico di fronte agli avvertimenti del giudice. Il racconto si anima alla fine dell'immaginario apocalittico: uno dei cavalieri dilaziona il momento del terremoto alla fine della recita del *mattutino a Santo Austino* e l'intera masnada di cavalieri signori del terremoto e devoti agostiniani che causa la morte e la distruzione rievoca le figure punitive dell'*Apocalisse*.

D'altronde gli stessi fenomeni naturali, come il terremoto del Friuli, acquistano una dimensione miracolosa e profetica. La cronaca di Giovanni Villani registra non uno solo, ma numerosissimi e lunghissimi terremoti: "a dì xxv gennaio il dì di venerdì, il dì della conversazione di San Paolo, ad ore viii e quarta apresso vespro, che viene ore v infra la notte fu grandissimo tremuoto, e durò per più ore, il quale non si ricorda per niuno vivente il simile" (Porta, 1990-1991, III, p. 563). Anche qui, in aggiunta al terremoto, è menzionata – come si è in parte già visto nelle cronache bolognesi – una serie di "molte meraviglie", senza dubbio annunciatrici di sventura, accadute alla città di "Villaco". Per le cronache bolognesi B e *Bolognetti* la città veniva *sommersa*¹³, mentre per il Villani essa è teatro di un terribile prodigio, segno della volontà divina che si fa causa palese del terremoto. Nel centro della città, infatti, la "gran piazza di quella terra si fesse a modo di croce, della quale fessura prima uscì sangue, e poi acqua in grande quantità" (Porta, 1990-1991, III, p. 565). Croce e sangue richiamano evidentemente la passione di Cristo, mentre l'accento alla grande quantità d'acqua può – secondo Tufano (2004, p. 40) – "latamente rievocare il diluvio universale", considerando anche l'*incipit* della cronaca del fratello di Giovanni, Matteo: "per quello che trovare si possa per le scritture, dal generale diluvio in qua, non fu universale giudizio di mortalità che tanto comprendesse l'universo come quella che ne nostri dì avvenne" (Porta, 1995, I, p. 4); anzi "in comparazione di coloro ch'erano in vita al tempo del generale diluvio, assai più ne morirono in questa che in quello" (Porta, 1995, I, pp. 5-6).

4. "A riparo dalla mortalità": prevenire la peste

Di là dalle letture escatologiche dell'epidemia, che, come si è detto, interessano soprattutto i sopravvissuti, non mancarono – almeno nell'immediatezza della diffusione del contagio – tentativi di fornire delle risposte tanto sul piano della comprensione delle cause del morbo, quanto soprattutto sulla possibile prevenzione della malattia.

Ciò si vede chiaramente da un breve testo che si trova in coda alle *Storie pistoiesi*. Dopo l'ultimo capitolo delle *Storie*, infatti, e subito prima di una breve vita di Bonifacio VIII, il ms. Magliabechiano porta un breve testo contenente sia

¹³ Il riferimento delle cronache bolognesi è probabilmente allo sbarramento creatosi lungo la Drava e raccontato ancora da Giovanni Villani: "più di LX sue tra castella e ville sopra il fiume d'Atri per simile modo detto di sopra sono tutte rovinate e somerse da due montagne, e ripiena la valle onde correa il detto fiume per più di X miglia (...). E 'l detto fiume non avendo sua uscita e corso usato, al di sopra ha fatto uno nuovo e grande lago" (ed. Porta, 1990-1991, III, p. 565).

alcune indicazioni sulle possibili cause del morbo e sui modi per prevenirlo¹⁴. Il testo non è originale: come appare dalla rubrica (*Questo è quello che fue trovato pelli medici di Parigi e tutto il loro collegio a riparo dalla mortalità*) si tratta di una versione volgare pesantemente compendiata di un testo latino ben noto, ossia del cosiddetto *Compendium de epidemia compilatum Parisius per magistros facultatis medicorum ad instanciam et mandatum (...) Philippi Francorum Regis anno MCCCXLVIII*, che circola in varie versioni (con oscillazioni testuali)¹⁵.

Il testo è fondamentalmente bipartito: la prima parte cerca di proporre una spiegazione scientifica alla diffusione del contagio; la seconda è invece una tradizionale elencazione di generici rimedi sanitari, che dovrebbero consentire di scampare alla peste.

Questo è quello che fue trovato pelli medici di Parigi e tutto il loro collegio a riparo dalla mortalità (corsivo?).

Noi ciò è lo Chollegio de' medici di Parigi con maturo e disputato consiglio alla presente materia di mortalità e ruina di vita, colli testimoni de' nostri antichi savi in medicina, dichiarando la chagione di questa pistolença più apertamente che si potrà secondo le regole e lle conclusioni della strologia e della scienza naturale.

Fermo e palese è che nelle parti dell'India del mare grande le stelle minaccianti li raggi del sole e llo calore del fuoco celestiale molto usorono la loro pontença contro all'acqua dello mare, forte combattendo con essa, di che naqquero spesse fumositadi che copriano spesso lo sole, convertendo la luce del sole in tenebre, e quella fumosità per spesso ricorrimto ritornò al ditto mare per spazio continuo di di XXVIII, ma al fine la potença de fuoco e del sole usarono tanto le loro forze che tirorono a ssé quaxi uno ramo dello mare e l'acqua convertita in fummo si levò in are. E per queste chagioni in certe parti s'appuçcorono sì l'aque che uccisono e corrupono li pesci; la quale acqua così corrotta lo chaldo del sole nolla poteo consumare né di quello non si poteo generare acqua né grandine né

¹⁴ Non è possibile, ovviamente, dire con certezza se questo testo sia parte integrante delle *Storie pistoiesi* (prescindendo dal fatto che l'autore delle *Storie* ne fosse un semplice copista ovvero ne fosse anche il compendiatore-traduttore) oppure se si tratti di un testo autonomo, aggiunto in coda alle *Storie* solo al momento della copia. Se l'assenza di questa porzione di testo nei manoscritti cinquecenteschi indipendenti dalla tradizione del Magliabechiano (quindi il manoscritto marucelliano e quello della collezione Rossi-Cassigoli) indurrebbe a pensare a un testo separato dalle *Storie*, semplicemente aggiunto all'atto della copia per coerenza tematica con l'ultimo argomento trattato, è significativo il fatto che non si conoscano altri manoscritti volgari che portino questo testo.

¹⁵ Il testo è stato edito in Rebouis, 1886. Per una panoramica filologica sul testo, cfr. Sudhoff, 1925, num. 263.

nieve né rugiada, ma volanmdo pell'aiere la ditta fumosità anebbiò più parti del mondo a guisa di colore di vetro. E questo fece per tutta Arabia e parte d'India e di Greta, le valle e lle pianure di Macedonia, Ungharia, Albania e Cecilia. E se tocherà Sardegna non vi romarrà persona viva, e 'l simile averrà a tutte l'ixole e loro confini fove lo vento marino d'India corrotto arriverà o sia perfine a qui arrivato durante lo segno de leone. Se lli abitatori de' detti luoghi no useranno quesyi rimedi o simili, noi li facciamo certi di loro tostana morte, se già dalla graç[i]a di Cristo non fossono aiutati.

Pare a noi che lle stelle coll'aiuto della natura si sforçano per divina potença a difendere e sanare l'umana generaçione perforando la ditta nebbia colli raççi del sole, consolandola col vigore del fuoco. La quale nebbia intra li x dì e lli xvii di luglio prossimo che verrà si convertirà in puççolente e maliçiosa piova. E allora l'are serà molto soddisfatto e quando a voi si dichiarerà per segno di tuoni la ditta grandine e piova incontenente sença indugio ciaschuno si guardi dallo aperto aere et inançi e dopo la ditta piova si faccia fuoco grandissimo di viti e d'alloro verde e d'altre ligna seche e d'ascienço e di chamomilla in grande quantità, ciò è nelle piaççe e in ogni altro luogo abitati dalle genti, e pelle case e infine che lla terra non fie disechata dell'acqua della ditta piova non vada nissuno affatichandosi pelli campi tre dì dopo la ditta piova et in questo meçço si schifi la diversità de' cibi e lla frigilità della sera, della notte e della mattina; e non si mangino ucelli volanti né d'acqua né oirci freschi né buoi vechi né pecore né carne grassa, ma usisi le carni in sul debito loro tempo e siano chalde e secche ma non siano calde e furiose. Usisi sapore con polvere di pepe, gengiovo e gharofani e speçialmente per quelli che sanno temperatamente vivere e prendere lo cibo. Non è sano dormire di dì: dormasi la maitina infine a levare del sole o poco più. La mattina a desinare si bea poco; la sera si ceni alle xxiii ore e puotesi più bere che lla mactina. Lo vino sia chiaro, asciutto e grande, mettendovi lo quinto o 'l sesto acqua. Usare frutti sechi o verdi non è nocivo col bere, ma usare frutti e non bere quello è mortale. Bietole o altre erbe condite o non condite non sono sani. Erbe saportite come sono salvia o ramerino sono sanissime. Mangiare cibi liquidi, humidi e freddi a più delli huomini sono rei. Andare di notte per chagione della rugada è mortale, e così infino a terça. Pesci di nessuna acqua non si mangino, se non sono piccioli d'acqua corrente, che no eschano di paduli. Lo troppo andare è reo. Stiasi più caldo che non si suole per difesa dell'umido e del freddo. Li cibi non si quochano con acqua piovana e ciaschuno si guardi dalle piove: quando fosse piova, piglisi un poco di triacha fina dopo mangiare. Chi è grasso non stia al sole. Li vini siano soctili e buoni e beasi spesso lo dì e poco per volta. L'olio dell'uliva è mortale a uxarlo mangiare. Trarsi sangue, lo digiuno o l'astinença disusata, darsi melanconia o corrotto o bere soperchio è mortale. Se nel tempo dell'autunno li giovani non si guarderanno dalle dette cose ne correranno pericolo di morte di fruxo di corpo. Coloro che no escono del corpo, usino rimedi leggeri quanto possono, come sono cristeri e cure. Li bagni non sono sani. Usare colle femmine è pessimo e mortale, e non che uxarlle carnalmente ma

etiandio tenerlle con seco nel letto è cosa da non champarne a ciaschuno ma specialmente a huomini abitanti in ysole e alla marina dove abbia percosso lo ditto vento (ff. 75v-76r).

È singolare, soprattutto, che il nostro anonimo compendi in poche parole (“le stelle minaccianti li raggi del sole”) il lungo capitolo iniziale del testo latino sulle cause astrologiche della peste, pure brevemente richiamate all’inizio del testo volgare (“secondo le regole e lle conclusioni della strologia”). È infatti proprio questa parte del *Compendium* la fonte per coloro che indicano nella congiunzione astrale di Saturno, Giove e Marte la causa prima della peste, come si ricava sia dalla *Marchia* del Battagli sia da Matteo Villani:

Dicamus igitur quod remota et primeua (sic) causa istius pestilentie fuit et est aliqua constellatio celestis. anno domini 1435° fuit maxima coniunctio trium superiorum planetarum videlicet 20a die mensis martii in aquario prima hora post meridiem (*Compendium*; ed. Hoeningner, 1882, p. 153).

Tunc iusta Dei sententia, similis diluvio Noe, cum ignea mortis acute plaga super omnem faciem terre irruit cum furore et quasi inquit, sicut fecit tempore diluvii: – Omnem creaturam delebo et propter eorum facinora finis universe carnis perveniat ad effectum –. Nam iusta eius sententia de omnibus mundi gentibus, regnante Saturno, cum infirmitate ignea, quasi duas partes penitus usurpavit (Marco Battagli, *Marchia*; ed. Massera, 1912-1913, p. 54).

Videsi nelli anni di Cristo MCCCXLVI, la congiunzione di tre superiori pianeti nel segno dell'Aquario, della quale congiunzione si disse per li astrolaghi che Saturno fu signore: onde pronosticarono al mondo grandi e gravi novitadi (Matteo Villani; ed. Porta, 1995, p. 8).

Anche la parte medica non è una traduzione pedissequa ma una rielaborazione, almeno parziale, dei precetti contenuti nel *Compendium* parigino: l'Anonimo pistoiese non manca di raccomandare – tra le varie misure – una vita morigerata, non curando affatto gli aspetti della *laetitia animi*, che compaiono invece nel testo francese, in cui si consiglia di vivere “in gaudio vero et leticia, quantum plus poterunt”, poiché il benessere mentale è di conforto per il corpo, per lo spirito e per il cuore (Rebouis, 1888, p. 114). È appena il caso di notare che consigli di questo tipo (apparentemente contraddittori con l’indicazione di recarsi in luoghi poco abitati e di evitare il contatto con persone) torni anche in area italiana, con certezza almeno nel trattato contro la pestilenza del medico Gentile da Foligno, morto proprio di peste nel 1348: “gaudeamus et delectemur in mellodiis, cantilenis, hystoriis et similibus delectationibus” (Olson, 1982, p.

172). Indicazioni simili tornano anche in altri tre testi: nel trattato di Tommaso del Garbo, di datazione e origine incerta¹⁶; nel *Modus vivendi tempore pestilentiali* di Giovanni Dondi dell'Orologio (sicuramente più tardo, ma di collocazione incerta tra il 1371 e il 1388¹⁷), tradotto anche in volgare tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento¹⁸; nel *Consilium pro peste vitanda* di Pietro da Tossignano (Olson, 1982, p. 172)¹⁹.

¹⁶ La versione volgare del trattato di Tommaso del Garbo è edita da Ferrato (1866) sulla scorta di due manoscritti quattrocenteschi: Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2162, e Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. XI 4 (6920; già Farsetti CXXI); Mauriello (2021, pp. 156-159) dà conto dell'individuazione di una versione latina del trattato, tramandata in un solo codice, anch'esso quattrocentesco (Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2175). Tradizionalmente si è ritenuto che il trattato fosse stato scritto in occasione della peste del 1348 mentre l'autore si trovava a Firenze (questo elemento è dedotto dalla rubrica *Ordine e reggimento, che si debbe osservare nel tempo di pistolenza, fatto e composto per lo eccellentissimo Dottore in medicina Maestro Tommaso del Maestro Dino del Garbo, Cittadino di Firenze, massimamente per bene e salute degli uomini, che abitano nella città di Firenze*: cfr. Ferrato, 1866, p. 13; tal quale in latino *Hunc tractatum super ordine in regimen preservationis a pestilentia servandi pro habitatoribus insanitate vigentes fecit edidit et composuit excellentissimum medicine Doctor Magister Tommaso del Garbo di Florentia per salutem hominumque habitantium in civitate Florentia tempore pestis deo gratias*: cfr. Mauriello, 2021, p. 158). La scoperta di un testo latino, che pure non autorizza a ritenere *sic et simpliciter* la versione in volgare una traduzione (così sembra ritenerla Mauriello, 2021, ma parrebbe andare in senso opposto una traccia come il "Tommaso del Garbo di Florentia" nella rubrica latina) evidentemente successiva (potrebbe trattarsi di una latinizzazione come accaduto già per il *Libellus conseroande sanitatis* di Taddeo Alderotti), deve in ogni modo far riaprire la questione sul testo di Tommaso, sia riguardo alla datazione (che è essenziale, soprattutto per il rapporto tra i precetti di Tommaso e quanto viene messo in pratica dall'allegra brigata del *Decameron*), sia rispetto all'autorialità stessa del testo.

¹⁷ Per le datazioni proposte per il testo (con ulteriore bibliografia), cfr. Longo, 2005, p. 189.

¹⁸ Per l'edizione del testo volgare, cfr. Zambrini, 1866, pp. 440-442, e Carabellese, 1897, pp. 72-75. Incerto il manoscritto che tramanda il testo: Zambrini dichiara di averlo tratto dal manoscritto Magliabechiano "Classe VII, Palch. 1, n° 1015", mentre Carabellese (che aggiunge delle indicazioni ulteriori sul codice e ne dà una trascrizione più fedele) parla di "Magliabechiano XII. 1. 1015"; Mauriello (2021, p. 155) indica come segnatura "Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, It. V 11, palch. I. n. 1015". Le segnature indicate sia da Zambrini sia da Carabellese, tuttavia, non trovano riscontro nei cataloghi né delle Classi magliabechiane né delle Code magliabechiane né degli Strozziiani. La segnatura indicata da Mauriello si può invece sicuramente escludere (la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze non ha infatti un fondo "It." e anche il seguito dell'indicazione non ha riscontri). Non aiutano nella ricerca gli indici onomastici dei manoscritti Magliabechiani, che non riportano il nome di Giovanni Dondi dall'Orologio.

¹⁹ Non ha apparentemente alcun legame con questo testo il *Tractato de la pestilentia* in volgare che porta in epigrafe il nome di Pietro da Tossignano conservato almeno nel manoscritto Roma, Biblioteca Nazionale Centrale "Vittorio Emanuele II", Vitt. Em. 200, ff. 95rA-113rA.

Il testo contenuto in coda alle *Storie pistoresi* riveste insomma un duplice motivo di interesse: innanzitutto parrebbe essere la prima testimonianza in area italiana e in un volgare italiano di uno specifico sottogruppo all'interno dei testi di medicina o, più in generale, dei *regimina sanitatis*, ovvero quello dei *regimina pro peste* o *regimina pestilentiis* (Arrizabalaga, 1994; Henderson, 1992; Naso, 1994). I consigli, come in tutta questa letteratura, sono legati alla vita quotidiana e rivolti dunque ai non medici: quali cibi mangiare e quali invece evitare; a che ora andare a dormire e a quale ora alzarsi al mattino; quali pratiche mediche seguire e quali no (principalmente per ciò che riguarda salassi e clisteri); quali regole generali di vita sociale seguire (principalmente con riferimento all'attività sessuale). Nessuna di queste pratiche è, in realtà, specificamente legata all'aspetto pestilenziale, se si eccettua l'indicazione (spesso presente ma assente nel *Consiglio*) di allontanarsi quanto più possibile dal luogo del contagio. In seconda battuta il testo dà conto della diffusione abbastanza rapida di testi che riportassero tentativi di spiegazione della malattia e, più in particolare, misure di profilassi per il contenimento del contagio. Che ciò avvenisse a Pistoia già nei primi mesi di diffusione dell'epidemia è di particolare interesse, perché testimonia la grande attenzione che nella città fu data al (tentativo di) contenimento della malattia: Pistoia fu la prima tra le città italiane a stabilire degli *Ordinamenta sanitatis tempore mortalitatis*, emanati già nel maggio dello stesso 1348 (Chiappelli, 1887)²⁰.

5. La peste come "rinovellamento di tempo e di secolo"

Gli ultimi capitoli dell'Anonimo pistoiese, insomma, rappresentano il documento di quel brevissimo periodo in cui vi era la speranza che il contagio, con misure rapide e opportune, si potesse interrompere o contenere. Fu un breve momento: di lì a poco la peste esplose in tutta la sua virulenza in quasi tutta Europa, rappresentando per i sopravvissuti una cesura epocale.

Le cronache danno chiara traccia degli strascichi economico-sociali: il senese Agnolo di Tura, per esempio, parla dell'interruzione della costruzione del Duomo nuovo a Siena, il cui unico lacerto, il cosiddetto *facciatone*, rimane la più notevole memoria ancora visibile impressa dalla pestilenza nel tessuto urbano delle città italiane: "s'abandonò in Siena el grande e nobile difitio de l'accrescimento del duomo (...) per la poca gente che rimase in Siena, e anco per le malinconie e affanni che ebe chi rimase" (ed. Lisini/Iacometti, 1932-1939, p. 557). La *Cronaca fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani dedica, come in ogni

²⁰ Un'analisi dettagliata degli *Ordinamenta* è ora in Geltner (2020).

sua parte, molta attenzione alla storia economica della città di Firenze e si sofferma lungamente sull'aumento dei costi di alcuni cibi e di alcuni materiali, sul rapido arricchimento di "Speziali, medici, pollaiuoli, beccamorti, [...] lanaiuoli e ritagliatori"; persino "li sarti erano sì forte smisurati ne' pagamenti che non si potevano contentare" (ed. Rodolico, 1903, pp. 231-233). I medesimi rincari sono testimoniati, in tutt'altra area, anche dalla *Cronaca aquilana* di Buccio di Ranallo, che si sofferma in particolare sui rincari subiti dai cibi ritenuti adatti per gli ammalati. Alla fine dell'epidemia si assiste, secondo Buccio, a una nuova spinta a contrarre matrimoni:

Finita la moria, li homini reaccelaro: / Quilli che non aveano mollie, se la pilliaro, / Et le femene vidue si se remaritaro; / Joveni, vechie et citole per quisto modo andaro. / Non tanto le altre femene, vizoche et religiose / Multe gettaro l'abito et vidile fare spose, / Multi frati sconciarose per fare tali cose; / Homo de novanta anni la citola pilliose. / Sì granne era la presscia dello remaritare, / Che tanto lo jorno erano non se porria contare; / Né aspettavano domenecha multi per nocze fare, / Non se curavano de cose quantunca erano care (Buccio di Ranallo, *Cronaca aquilana*; ed. De Bartholomaeis, 1907, p. 185).

L'incremento delle nozze fu evidente anche a Firenze, come emerge dal racconto che Marchionne fa dei provvedimenti presi dal Comune: "Missesi freno ancora nelle nozze, perocché quando si ragunavano al giuramento, ciascuno per pompa ragunava troppa gente" (ed. Rodolico, 1903, pp. 232-233). Lo stesso sentimento di liberazione è narrato anche da Agnolo di Tura: "ognuno che scanpò atendevano a godere; frati, preti, monache e secolari e donne tutti godevano, e non si curavano lo spendere e giocare, e a ognuno pareva essere richo, poiché era scanpato e riguadagnato al mondo, e nissuno si sapea assettare a far niente" (ed. Lisini - Iacometti, 1932-1939, p. 556).

È invece soprattutto Matteo Villani a interrogarsi sul senso di ciò che ha vissuto e a inquadrare la peste da un lato come testimonianza dell'ira di Dio, dall'altro come segno del rinnovo dei tempi.

Fin dall'*incipit* della *Cronica* Matteo, che continua l'opera del fratello Giovanni, morto durante l'epidemia, pone insistentemente l'accento sul carattere apocalittico della malattia. La peste, infatti, trova una perfetta collocazione all'interno di una storia disseminata di eventi esemplari inviati da Dio, da cui gli uomini dovrebbero trarre (o avrebbero dovuto trarre) "alcuno amaestramento" (Matteo Villani; ed. Porta, 1995, p. 4). La *mortalità* del 1348, dunque, è un momento necessario all'interno di una escatologia ciclica, che ha come punto iniziale il diluvio universale e come punto di arrivo la fine del mondo, di cui essa è insieme presentimento e ammonizione.

Avendo per cominciamento nel nostro principio a raccontare lo isterminio della generazione umana, e convenendone divisare il tempo e modo, la qualità, e quantità di quella, stipidisce la mente apressandosi a scriver la sentenza, che lla divina giustizia co molta misericordia mandò sopra gli uomini, degni per la corruzione del peccato di finale giudicio (Matteo Villani; ed. Porta, 1995, p. 8).

Se tra il diluvio universale e la peste vi sono stati “alquanti diluvii particolari, mortalità, coruzioni, pistolenze, fame e molti altri mali, che Idio ha permessi venire sopra li uomini per li loro peccati” (Matteo Villani; ed. Porta, 1995, pp. 5-6), la peste del 1348 ha un valore affatto diverso, sia per il grandissimo numero di morti, sia per l’incidenza della mortalità (e della malattia) sia per il suo carattere di universalità: il flagello della peste, infatti, aveva colpito indifferentemente in quasi tutto il mondo conosciuto, il che rendeva questa punizione di fatto assai simile a quella del diluvio universale.

Per questo motivo la collocazione della peste all’inizio della *Cronica* non ha solamente il mero carattere strumentale di ripresa della narrazione dal punto in cui era rimasta interrotta (“Nella quale mortalità avendo renduta l’anima a dDio l’autore della cronica nominata la Cronica di Giovanni Villani cittadino di Firenze, al quale per sangue e per dilezione fui strettamente congiunto”: ed. Porta, I, p. 7), ma trova una sua più profonda ragione nell’individuazione del punto di cesura tra due cicli della storia. Di quel ciclo chiuso dall’epidemia fu cronista Giovanni (la *Cronica* comincia dalla mitica fondazione pre-troiana di Fiesole, con una riproposizione delle vicende narrate nella *Chronica de origine civitatis Florentie*). La peste è dunque il momento di avvio di quella palingenesi di cui Matteo manifesta la volontà di farsi testimone: “propuosi nell’animo mio fare alla nostra varia e calamitosa materia cominciamento a questo tempo, come a uno *rinovellamento di tempo e di secolo*, comprendendo le novità ch’apariranno di memoria degne” (Matteo Villani; ed. Porta, 1995, I, p. 7; mio il corsivo).

Il *rinovellamento di tempo e di secolo* si riconnette ancora una volta alla visione apocalittica della storia, strettamente connesso ancora alla *visio* giovannea (“vidi caelum novum et terram novam”, *Ap* 21,1, cui segue “dixit, qui sedebat super throno: ‘Ecce nova facio omnia’”) e alla letteratura profetica (“Ecce enim ego creo caelos novos et terram novam”, *Is* 65,17).

In ultima analisi, l’evento-peste nell’opera di Matteo Villani non è solo la giustificazione per la scrittura dell’opera ma ne costituisce anche l’elemento portante. La peste si carica di tutte quelle valenze che provengono dall’“intertestualità apocalittica” (Tufano, 2004, p. 42): tuttavia l’opera, a differenza delle altre cronache, tralascia quasi del tutto la funzione punitiva e distruttrice dell’epidemia, ma si concentra sulla sua funzione all’interno di una

renovatio temporum che si vede vicina. E poco importa che nel proseguire la scrittura della sua *Cronica* fino al 1363 lo stesso Villani si farà minuzioso e moralistico cronista dell'ulteriore peggioramento dei costumi dei fiorentini, i quali – trovatisi spesso improvvisamente ricchi – non seppero cogliere i segni dell'ira di Dio.

In tante visioni sovraindividuali e spesso anche sovracittadine resta una domanda: ai sopravvissuti, che sono gli unici che possono rispondere, cosa restò, a coloro che scamparono alla “oribile cosa, che ben si può dire beato a chi tanta oribilità non vidde” (sono parole di Agnolo di Tura; ed. Lisini/Iacometti, 1932-1939, p. 555)? Se è certo, infatti, che il passaggio della peste lasciò una ferita indelebile nel tessuto sociale, economico e urbano, è certo che profonde furono anche le cicatrici nell'animo dei sopravvissuti, “che rimasero (...) come disperati e quasi fuore di sentimento” (*Ibidem*). È un Petrarca quasi attonito e disarmato a darci pienamente l'idea della peste privata, vissuta nell'animo:

Millesimus trecentessimus quadragessimus octavus annus est, qui nos solos atque inopes fecit; neque enim ea nobis abstulit, que Indo aut Caspio Carpathio ve mari restaurari queant: irreparabiles sunt ultime iacture; et quodcumque mors intulit, immedicabile vulnus est (Petrarca, *Familiars*; ed. Dotti, 1974, p. 7).

6. Bibliografia

6.1 Fonti

- Banti, Ottavio (a cura di) (1963) Ranieri Sardo, *Cronaca di Pisa*. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.
- Barbi, Silvio Adrasto (a cura di) (1907-1914) *Storie pistoresi [MCCC-MCCCXLVIII]*. Città di Castello: Lapi (*RIS*, ser. II, vol. XI/5).
- Bertoni, Giulio - Vicini, Emilio Paolo (a cura di) (1908-1937) *Chronicon Estense cum additamentis usque ad annum 1478*. Città di Castello: Lapi; poi Bologna: Zanichelli (*RIS*, ser. II, vol. XV/3).
- Bongi, Salvatore (a cura di) (1892) Giovanni Sercambi, *Le Croniche*. Lucca: Tip. Giusti.
- Casini, Tommaso (a cura di) (1917-1919) Iohannis de Bazano, *Chronicon Mutinense, aa. 1188-1363*. Bologna: Zanichelli (*RIS*, ser. II, vol. XV/3).

- De Bartholomaeis, Vincenzo (a cura di) (1907) Buccio di Ranallo, *Cronaca aquilana rimata*. Roma: Istituto Storico Italiano.
- Dotti, Ugo (a cura di) (1974) Francesco Petrarca, *Le familiari Libri 1-11*. Urbino: Argalia.
- Ferrato, Pietro (a cura di) (1866) *Consiglio contro a pistolenza per maestro Tommaso del Garbo*. Bologna: Romagnoli.
- Fiorilla, Maurizio (a cura di) (2013) Giovanni Boccaccio, *Decameron*. Introduzione, note e repertorio di Cose (e parole) del mondo di Amedeo Quondam, testo critico e nota al testo a cura di M.F., schede introduttiva e notizia biografica di Giancarlo Alfano. Milano: BUR.
- Lisini, Alessandro - Iacometti, Fabio (a cura di) (1931-1939) *Cronache senesi*. Bologna: Zanichelli (RIS, ser. II, vol. XV/6).
- Massera, Aldo Francesco (a cura di) (1912-1913) Marco Battagli da Rimini, *Marcha*. Città di Castello: Lapi (RIS, ser. II, vol. XVI/3).
- Porta, Giuseppe (a cura di) (1990-1991) Giovanni Villani, *Nuova Cronica*. Parma: Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore.
- (1995) Matteo Villani, *Cronica, con la continuazione di Filippo Villani*. Parma: Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore.
- Rodolico, Niccolò (a cura di) (1903) Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*. Città di Castello: Lapi (RIS, ser. II, vol. XXX).
- Sorbelli, Albano (a cura di) (1910-1940) *Corpus chronicorum Bononiensium*. Città di Castello: Lapi; poi Bologna: Zanichelli (RIS, ser. II, vol. XVIII).
- Stussi, Alfredo (1980) *Antichi testi dialettali veneti*, in Cortelazzo, Manlio (a cura di) *Guida ai dialetti veneti*. vol. II, Padova: Cleup, pp. 85-100.

6.2 Studi

- Arrizabalaga, Jon (1994) 'Facing the Black Death: Perceptions and Reactions of University Medical Practitioners', in García Ballester, Luis - French, Roger - Arrizabalaga, Jon - Cunningham, Andrew (eds.) *Practical Medicine from*

- Salerno to the Black Death*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 237-288.
- Carabellese, Francesco (1897) *La peste del 1348 e le condizioni della sanità pubblica in Toscana*. Rocca San Casciano: Cappelli.
- Chiappelli, Alberto (1887) 'Gli ordinamenti sanitari del comune di Pistoia contro la pestilenza del 1348', *Archivio storico italiano*, 20 (160), pp. 3-24.
- Chiappelli, Luigi (1924-1925) 'Intorno all'origine e al probabile autore delle Storie Pistoiesi', *Bullettino Storico Pistoiese*, 26 (1924), pp. 85-94, 133-42, e 27 (1925), pp. 1-11, 41-59, 77-92.
- Cruscle* = *Lessicografia della Crusca in rete*, <<http://www.lessicografia.it/>> (20 novembre 2021).
- De Roberto, Elisa (2019) 'Raccontare il miracolo nel Medioevo italiano. Aspetti pragmatici e testuali della letteratura miracolistica in volgare', in Colombo, Michele - Pellegrini, Paolo - Pregnotato, Simone (a cura di) *Storia sacra e profana nei volgarizzamenti medievali. Rilievi di lingua e di cultura*. Berlin - Boston: De Gruyter, pp. 41-84.
- Frosini, Giovanna (2012) 'La parte della lingua nell'edizione degli autografi', *Medioevo e Rinascimento*, 26, pp. 149-172.
- Galassi, Francesco M. - Spani, Giovanni - Varotto, Elena - Papio, Michael - Toscano, Fabrizio - Armocida, Emanuele (2018) 'Boccaccio e la paleopatologia', *Heliotropia*, 15, pp. 267-280.
- GDLI* = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, diretto da Salvatore Battaglia [poi Giorgio Barberi Squarotti]. Torino: UTET, 1961-2002 <www.gdli.it> (20 novembre 2021).
- Geltner, Guy (2020) 'The Path to Pistoia: Urban Hygiene Before the Black Death', *Past & Present*, 246 (1), pp. 3-33, <<https://doi.org/10.1093/pastj/gtz028>> (20 novembre 2021).
- Henderson, John (1992) 'The Black Death in Florence: Medical Communal Responses', in Basset, Steven (ed.) *Death in Towns: Urban responses to the Dying and Dead, 1000-1600*. London: Leicester University Press, pp. 136-150.

- Hoeniger, Robert (1882) *Der schwarze Tod in Deutschland: ein Beitrag zur Geschichte des vierzehnten Jahrhunderts*. Berlin: Grosser.
- Kircher, Timothy (2002) 'Anxiety and Freedom in Boccaccio's History of the Plague of 1348', *Letteratura italiana antica*, 3, pp. 319-357.
- Longo, Oddone (2005) *Padova carrarese*. Padova: il Poligrafo.
- Mauriello, Serena (2021) 'Tra filosofia e medicina: il riso e la peste nel Decameron', in Carcione, Miriam - Esposito, Matilde - Mauriello, Serena - Nappi, Letizia Anna - Saverna, Ludovica (a cura di) *Lo scaffale degli scrittori. La letteratura e gli altri saperi*. Roma: Sapienza Università Editrice, pp. 147-164.
- Menéndez Pidal, Ramón (1968) *Romancero hispánico*. Madrid: Espasa Calpa.
- Naso, Irma (1994) 'Individuazione diagnostica della Peste Nera', in *La peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*. Atti del XXX Convegno Storico Internazionale (Todi, 10-13 ottobre 1993). Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, pp. 349-383.
- Olson, Glending (1982) *Literature as Recreation in the Later Middle Ages*. Ithaca-London: Cornell University Press.
- Picone, Michelangelo (1988) 'Tre tipi di cornice novellistica. Modelli orientali e tradizione narrativa medievale', *Filologia e critica*, 13, pp. 3-26.
- Rebouis, H. Émile (1888) *Étude historique et critique sur la peste*. Paris: Alphonse Picard, Croville-Morant et Foucart.
- Rustici, Francesco (2020) *La lingua della storiografia italiana delle origini. Dinamiche enunciative e testualità in alcune cronache volgari del Trecento toscano*. Strasbourg: ELiPhi.
- Sudhoff, Karl (1925) 'Pestschriften aus den ersten 150 Jahren nach der Epidemie des "schwarzen Todes" 1348. XVIII. Pestschriften aus Frankreich, Spanien und England', *Archiv für Geschichte der Medizin*, 17, pp. 12-139.
- Tenenti, Alberto (1993) 'La rappresentazione della morte di massa nel Decameron', in von Borst, Arno - von Graevenitz, Gerhart - Patschovsky, Alexander (hrsg.) *Tod im Mittelalter*. Konstanz: Universitätsverlag, pp. 209-219.

TB = Tommaseo, Niccolò - Bellini, Bernardo *Dizionario della lingua italiana*. Torino: Unione Tipografico-Editrice, 1861-1879, <<http://www.tommaseo-bellini.it>> (20 novembre 2021).

TLL = *Thesaurus Linguae Latinae*, <<https://publikationen.badw.de/de/thesaurus/>> (20 novembre 2021).

TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, fondato e diretto fino al 2013 da Pietro G. Beltrami, <www.vocabolario.org> (20 novembre 2021).

Tufano, Ilaria (2004) 'La peste del 1348 nelle cronache italiane', *Rassegna europea di letteratura italiana*, 24 (2), pp. 33-46.

Zambrini, Francesco (1866) *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*. III ed., Bologna: Fava e Garagnani.

Zdekauer, Lodovico (1892) 'Intorno ai manoscritti delle *Istorie pistolesi*', *Archivio storico italiano*, 10 (188), pp. 332-338 [rist. con modifiche di Zdekauer, Lodovico, 'Die Handschriften der *Istorie pistolesi*', *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, 7 (1892), pp. 319-323].

7. Curriculum vitae

Giulio Vaccaro è ricercatore di Filologia della letteratura italiana all'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, dove si dedica il progetto *OrigInI. Origini incredibili in Italia tra Medioevo e prima età moderna*, dedicato alla costruzione identitaria della storia delle origini cittadine e familiari. Si occupa di volgarizzamenti di classici latini e mediolatini negli antichi volgari italiani, di studio materiale dei manoscritti ai fini della storia della tradizione dei testi, di contatti tra Italia e Spagna nel Medioevo e di autori dialettali romaneschi.

© Copyright: Author(s).

Gli autori che pubblicano con *RiMe* conservano i diritti d'autore e concedono alla rivista il diritto di prima pubblicazione con i lavori contemporaneamente autorizzati ai sensi della

Authors who publish with *RiMe* retain copyright and grant the Journal right of first publication with the works simultaneously licensed under the terms of the

“Creative Commons Attribution - NonCommercial 4.0 International License”



Il presente volume è stato pubblicato online il 31 dicembre 2021 in:

This volume has been published online on 31st December 2021 at:

<http://rime.cnr.it>

CNR - Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
Via Giovanni Battista Tuveri, 128 - 09129 Cagliari (Italy).
Telefono | Telephone: +39 070403635 / 070403670.
Sito web | Website: www.isem.cnr.it

